

essendo stato persino gerarca [...] Tra i nominati ci furono, è doveroso dirlo, anche delle brave persone, assai meritevoli della cattedra, ma molti, anzi i più, sono venuti in chiara fama solo per la inusitata procedura della nomina. E si deve anche dire che alcuni studiosi (spesso i più seri) rimasero in disparte, ed ebbero ritugno a sfruttare la situazione.

Titone fu quindi uno dei 39 professori neo assunti nelle tre Università siciliane, anche se le sue continue assillanti pressioni avevano molto indisposto l'*entourage* del colonnello Gayre e messo a rischio la nomina. Docente di italiano e latino al liceo classico, profondo conoscitore del mondo classico, letterato finissimo, egli in verità sino ad allora non si era molto occupato di storia, se non con qualche breve saggio e qualche nota. Aveva fatto soprattutto critica letteraria, latina e italiana, come documentano tra l'altro i suoi lavori su Ovidio, Pascoli, Boccaccio, Manzoni, Oriani; e ancora i saggi raccolti nel 1932 in *Critica vecchia e nuova*. Si era anche occupato del pensiero politico di Cesare Balbo, della costituzione siciliana del 1812 (della quale – annoterà più tardi Rosario Romeo – gli sfugge totalmente il significato storico) e proprio nell'aprile del 1943 aveva dato alle stampe una raccolta di saggi tra i più svariati, che aveva intitolato *Cultura e vita morale*, titolo sotto il quale si ritrovano pagine dedicate al «concetto di storia: pensiero e azione» e altre alla «critica dello strafare», o alla «psicologia della folla», o ad «aspetti del nostro tempo». Il titolo del saggio sul concetto di storia può far pensare a una riflessione sulla storia *tout court*, ma si rivela invece la risposta al quesito se sia possibile «una storia della letteratura intesa come storia della poesia». Il saggio «Sulla teoria dei partiti e dei rivolgimenti politici» riprende una teoria, cara al Titone, di una storia (letteraria, politica, sociale) regolata dalle due fasi opposte e perennemente ricorrenti di 'contrazione' e di 'espansione', di cui la nota «Sulla prima guerra europea» vuole mostrare una sua esemplificazione:

Gioinezza e vecchiaia sono in noi, in ciascuno di noi, e sono ugualmente nella storia, dove si parla della grandezza e decadenza dei popoli e delle loro istituzioni e della loro cultura [...] Sarà bensì lecito osservare che, differendo il corso della vita dei singoli dalle vicende storiche se non altro in quanto nella storia gradatamente si perviene a una nuova giovinezza, forse più ricca e completa della precedente, si potrà anche ammettere l'utilità pratica di coteste negazioni e condanne, come preparazione e in certo modo stimolo alla futura rinascita delle sopite energie. Ma ciò non escluderà il dovere di comprendere, né d'altra parte ci è dato di comprendere in altro modo

che non sia quello di cui parliamo. Ciò premesso, si potrà spiegare perché i nazionalismi fioriti prima della guerra del '14 siano da considerarsi, come diciamo, quale un aspetto della *contrazione* corrispondente al periodo storico relativo, e perché quindi esprimano per il periodo stesso la fine di ogni giustificabile politica imperialistica e di espansione (pp. 88-90).

L'autore riprende concetti che aveva esposto più diffusamente in un libretto intitolato appunto *Espansione e contrazione* (1934), che – malgrado le espressioni di ammirazione per il duce e la sua politica – il governo fascista aveva fatto sequestrare.

A parte quindi qualche breve saggio come *Nord e Sud in Italia e Problemi storici e orientamenti storiografici*, che può considerarsi una lunga recensione di un volume di Ettore Rota, nella raccolta *Cultura e vita morale* i riferimenti storici sono pochissimi e dispersi qua e là, spesso usati a supporto delle opinioni dell'autore, non sempre condivisibili e talora basate su dati palesemente falsi. È il caso, ad esempio, della polemica del 1943 – che ritornerà più volte anche in seguito negli scritti del Titone – sull'eccessivo numero di laureati, «la pleora di laureati» egli dice: un male che bisognava avere il coraggio di curare alle radici, sopprimendo «scuole e istituti, quelli specialmente che sono sorti come i funghi in questi ultimi anni», e ponendo fine «all'incredibile scandaloso moltiplicarsi delle scuole medie in ogni dove e fin nei più remoti paesetti e nei borghi e nelle campagne, dove di ben altro si avrebbe bisogno che di greco e di latino». Ora, indipendentemente dal giudizio che può darsi di una simile opinione, è assolutamente falso che nel 1943 le scuole medie fossero così diffuse in Italia, presenti addirittura persino nei borghi rurali: in provincia di Palermo, per fare un esempio, scuole medie – dove peraltro non si insegnava greco – esistevano soltanto a Palermo, Partinico, Bagheria, Termini Imerese, Cefalù, Petralia Sottana e Corleone. E solo pochissimi altri paesi avevano conquistato da qualche anno il privilegio dell'istituzione di una scuola di avviamento professionale, dove non si insegnava né greco né latino e che non consentiva il proseguimento ulteriore degli studi neppure presso gli istituti tecnici.

Titone non era quindi uno storico quando nel 1943 l'amministrazione alleata gli conferì l'incarico di docente di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia. E forse storico della politica egli stesso non si considerò mai totalmente, se molto spesso i suoi corsi universitari vertevano sul Rinascimento e sull'Illuminismo, grandi temi di storia della cultura che in una facoltà umanistica sono solitamente

trattati dagli storici della letteratura o della filosofia. Nel corso degli anni Quaranta, però il suo impegno storiografico si intensificò notevolmente e si concretizzò nella pubblicazione di parecchi saggi, raccolti successivamente nei volumi *La cultura siciliana nella seconda metà del XVIII secolo* (1946), *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento* (1947), *La Sicilia spagnuola. Saggi storici* (1948). Sono lavori di valore e contenuto diseguali, che non riescono a nascondere una certa fretolosità e soprattutto non hanno alla base un'ampia ricerca archivistica: l'autore preferisce piuttosto servirsi di poche corpose fonti, talora magari ignorate dalla storiografia precedente, di cui riporta in appendice ampi stralci (è il caso della *Descrizione dei Patrimoni delle Università del Regno*, o della *Memoria ragionata in favore dei Baroni del Regno di Sicilia*, già utilizzata dal Pontieri e dal Brancato, o del *Saggio critico sulle strade dell'Abate Cannella*), oppure si limita a fare la parafrasi (è il caso della bella platea di Castelvetro del 1732). Altra fonte ampiamente utilizzata sono le relazioni dei viceré, edite e inedite, sulle quali è costruita la prima parte dell'opera *La Sicilia spagnuola*. Come confessa lo stesso autore, i saggi che costituiscono i volumi «non erano stati scritti per essere insieme riuniti in volume» e perciò le opere difettano di organicità, ma ciò che nuoce di più è il manifesto proposito – che peraltro caratterizza l'intera produzione letteraria e storiografica del Titone, prima e dopo l'assegnazione dell'incarico universitario – «di chiarire qualche aspetto ancora oscuro o incerto di quel periodo [spagnolo] o di correggere anche certi giudizi comunemente accettati, che non da altro derivano se non da una superficiale conoscenza della storia della Sicilia o dalle sovrapposizioni antistoriche con cui, guardandosi a tipi o modelli stabiliti a priori, si vorrebbero ridurre le vicende dell'isola entro schemi che le sono estranei». «I giudizi correnti – egli dice – o non sono da accettare o vanno anche del tutto capovolti. E il motivo è da vedersene o nella insufficiente documentazione e inesatta interpretazione del documento o in una certa ingenuità o superficialità».

Tutti han torto, soprattutto gli storici che lo avevano preceduto, sembra voler dire compiaciuto Titone, il quale invece in pochissimi anni era riuscito a comprendere tutto della storia siciliana e poteva ormai accingersi a sistemare definitivamente le cose che una 'ingenua' e 'superficiale' storiografia aveva maledettamente ingarbugliato. Si dà però il caso che di quella storiografia facesse parte anche Rosario Gregorio, il più grande degli storici siciliani, il quale già cento cinquant'anni prima aveva pure anticipato qualche risposta del Titone e

le cui interpretazioni ancor oggi fanno meritamente testo.

La ricerca della originalità a tutti i costi, sino ai limiti del paradossoso, diventava così una costante della produzione titoniana, che in questi anni Quaranta appare influenzata dal sicilianismo, che a livello politico aveva già prodotto il movimento indipendentistico, ormai però in fase di esaurimento. E così Titone si erge a difensore dei siciliani, i cui meriti storici la storiografia continentale non avrebbe tenuto nella giusta considerazione; e rivendicava inoltre il valore ideale delle tradizionali posizioni culturali e politiche siciliane misconosciuto dalla storiografia.

Al fondo di questa posizione – rilevava allora il giovanissimo Rosario Romeo – v'è un atteggiamento tipicamente provinciale, che si svela apertamente nel radicale fraintendimento dei maggiori movimenti culturali e politici europei – dall'illuminismo e dal romanticismo al giacobinismo e al socialismo – sbrigativamente definiti «utopie» e «astrazioni» bandite da «predicatori del miracolo»; ed è appunto questa fondamentale deficienza che impedisce al Titone di intendere come la parte più viva e valida della cultura siciliana del '700 tragga origine proprio dall'influsso del contemporaneo pensiero europeo, e non dalla «religione della patria siciliana» che funziona piuttosto da remora o, se mai, da estrinseco impulso allo studio e alla ricerca; e che al tempo stesso gli vieta di cogliere il valore progressivo della battaglia combattuta dal riformismo napoletano, al quale cerca di contrapporre il mondo patriarcale della Sicilia feudale, coi suoi baroni e il suo ceto di magistrati municipali e di speculatori, che egli vorrebbe mettere a raffronto con le moderne borghesie che in quel secolo assumono la direzione della vita europea.

Al Pontieri, in particolare, Titone, mentre ne apprezzava l'equilibrio e l'accurata informazione, rimproverava – in *Economia e politica* – di non essersi chiesto «se il feudalesimo [...] non risponda in qualche caso ancora nel Settecento a una sua funzione economica»; di avere dipinto «le condizioni della Sicilia con tinte forse più fosche che non comportino le reali condizioni dell'isola»; di avere attribuito all'«ingordigia, l'accidia, l'ignoranza della nobiltà [...] la causa prima della decadenza dell'isola», perché i baroni, «servendo lo stato negli uffici più delicati, non potevano starsene in campagna», e inoltre, «avendo molti titoli e molti feudi in luoghi diversi, non potevano avere il dono dell'ubiquità». La crisi del baronaggio nel XVIII secolo non era per il Titone dovuta al «lusso eccessivo» e alla «mania festaiola del tempo», bensì a cause generali, tra cui, non ultima, «la svalutazione progressiva dei metalli preziosi, specie dell'argento che seguì la scoperta

dell'America e il rincaro quindi del costo della vita». Solo che nel Settecento l'America era stata scoperta già da oltre due secoli e che – come sin dalla fine degli anni Trenta era noto alla storiografia europea – l'afflusso di metalli preziosi dalla seconda metà del Seicento si era ridotto a quantitativi irrisori a confronto con quelli notevolissimi della seconda metà del Cinquecento. Né d'altra parte è vero che il rincaro del costo della vita avesse costituito soltanto uno svantaggio per l'aristocrazia, la quale anzi – poiché era la più grande produttrice di generi alimentari e di materie prime – si era avvantaggiata notevolmente dell'aumento dei prezzi degli alimentari, che si era risolto in un forte aumento della rendita fondiaria, e quindi delle sue entrate. È indubbio che il costo dei prodotti che essa acquistava fosse cresciuto assai meno in fretta dei prezzi dei prodotti dei suoi feudi (grano, carne, latticini, ecc). Ma l'incapacità dell'aristocrazia di adeguare le sue spese al reddito in godimento, faceva sì che le sue uscite per spese improduttive e di rappresentanza crescessero assai più velocemente delle entrate. Purtroppo Titone non era attento – non lo sarà mai – al dibattito storiografico internazionale e quindi ne ignorava problemi e risultati.

Al suo sicilianismo è da attribuire anche la sopravvalutazione dell'importanza del Parlamento siciliano, «per secoli glorioso baluardo delle libertà siciliane». Il Koenigsberger più tardi correttamente la attribuirà al fatto che «Titone era, a quell'epoca, ancora strettamente legato alle fonti siciliane e alle opinioni in esse riscontrabili», e in particolare a Scipione Di Castro, il quale, per lo storico inglese,

nei suoi *Avvertimenti al Sig. Marc'Antonio Colonna* [...] aveva deliberatamente esagerato [...] al fine di enfatizzare il proprio ammonimento per cui «la Sicilia era stata fatale ai suoi viceré», o piuttosto alla reputazione di questi ultimi. Nelle sue opere intitolate *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (Bologna, 1955) e *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della Questione Meridionale* (Palermo, 1978) – prosegue il Koenigsberger – però il punto di vista di Titone sul Parlamento siciliano è sostanzialmente mutato. In queste opere egli finalmente vide questa istituzione come una parte del fondamentale immobilismo che di fatto impedì, in Sicilia, lo sviluppo di un'autentica tradizione di vita politica.

Era ora! Via via che scorrevano gli anni Cinquanta, superata la fase sicilianista, anche l'atteggiamento nei confronti dei siciliani in Titone si veniva modificando e da difensore egli si trasformava sempre più in feroce accusatore dei siciliani del passato e di quelli del suo tem-

po. In un saggio del 1967 si scaglierà infatti contro «il costume accettato di quel vittimismo per il quale si è soliti attribuire i mali dell'isola non già alla Sicilia stessa e alla particolare indole dei suoi abitanti o della sua società, bensì degli altri, ad un'eterna congiura degli altri – i governi, il Nord, il capitalismo o l'industria del Nord». Convinto che «i siciliani sono quelli che sono: sono cioè siciliani e costituiscono come tali una particolare *razza* con propri inconfondibili caratteri» (1962-63); e che «nell'uomo del Sud dobbiamo cercare la causa prima ed essenziale dell'arretratezza economica e soprattutto delle caratteristiche della società meridionale», adesso (1973) Titone non salva più nessuno, neppure i baroni, che non furono in generale né guerrieri né cortigiani e che invece, pur inurbandosi, restarono contadini come gli altri: «un contadino che cercava di frodare e angariare i suoi vassalli e con cui questi dovevano ogni giorno contendere, con lui gareggiando nelle ruberie e nella capacità di reciprocamente ingannarsi». Già qualche anno prima, nella relazione al 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (Palermo, ottobre 1960) – «che, ricorda, con compiacimento, lo stesso Titone, suscitò le indignate proteste di non pochi dei congressisti presenti» –, aveva sistemato, assieme ai patrioti che avevano partecipato agli avvenimenti del 1848 e del 1860, anche la 'borghesia' meridionale, «inerte, incapace di assumere un volto moderno, di guardare ad altro che non fosse o l'impiego o la professione forense o cose del genere, e per il resto semif feudale, quanto e più della stessa nobiltà». E perciò «il processo unitario [...] deve considerarsi come la sconfitta di un paese [il Meridione] moralmente e socialmente inferiore dinanzi alla vittoriosa avanzata di un altro paese [il Piemonte], con diversa e più matura formazione politica e soprattutto forte di una ben diversa e gagliarda energia morale». La dissacrazione è completata! Evidentemente Titone non considerava che il Sud borbonico non era stato sconfitto dal Piemonte, ma da Garibaldi, a capo di un esercito assai composito, di cui proprio i meridionali costituivano una parte cospicua (nella battaglia del Volturno, su 24.000 garibaldini, i meridionali erano oltre 10.000) e i piemontesi una esigua minoranza. E peraltro non furono poche le comunità meridionali che insorsero contro le autorità borboniche, riuscendo a liberarsene prima ancora dell'arrivo dell'esercito garibaldino. La Sicilia poi, in particolare, aveva anticipato con la sollevazione palermitana dell'aprile 1860 la venuta di Garibaldi.

Della produzione storiografica di Titone ben poco oggi resta di ve-

ramente valido: molto spesso la ricostruzione delle vicende e dei problemi non è infatti rigorosa, perché funzionale alla dimostrazione di tesi precostituite o destinata a supportare opinioni polemicamente in contrasto con quelle correnti. La ricerca di base è inoltre quasi sempre carente, come dimostra anche l'assenza nei lavori di un qualsiasi apparato critico, a parte le scarse citazioni archivistiche e bibliografiche, addirittura inesistenti in parecchi saggi. Titone non aveva la costanza necessaria a condurre ampie e faticose ricerche d'archivio. Quando poi riesce a disporre di una consistente documentazione archivistica, non compie alcuno sforzo di elaborazione, come può osservarsi nel volume *Origini della questione meridionale*, vol. I, *Riveli e platee di Sicilia* (Milano, 1961), che così Giuseppe Giarrizzo cominciò a recensire sulla rivista «Critica storica»:

È urgente, a mio avviso, parlare di questo libro del Titone al fine di scongiurare, ove sia ancora possibile, il pericolo che ad esso altri ne seguano della stessa struttura e carattere, e però altrettanto inutili e inconcludenti. Non è facile spiegare le ragioni di questo allarme a chi non sappia che il Titone promette molti altri volumi in questa medesima serie, e non abbia in mano il primo di questi.

La serie annunciata non ha avuto più seguito e il primo volume è rimasto l'unico della serie.

Restano i racconti e tra questi *Le storie della vecchia Sicilia* (Mondadori, 1971), in cui Titone, finalmente libero di abbandonarsi all'estro e alla fantasia, dà il meglio di sé, con uno stile limpido e una raffinatezza di linguaggio che mi hanno sempre affascinato e che considero esemplari.

Superato il concorso per professore ordinario attorno al 1950, Virgilio Titone mantenne l'insegnamento di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia sino all'uscita dal ruolo nel 1975. Dal 1955-56, per oltre un decennio, tenne anche la supplenza di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero, istituita proprio quell'anno. Nella seconda metà degli anni Sessanta, a Magistero l'insegnamento di Storia Moderna fu assunto da Illuminato Peri, neo cattedratico di Storia Medievale, e per Titone si istituì l'insegnamento di Storia Contemporanea, che egli tenne per tutto l'anno accademico 1972-73, per essere poi sostituito da Giuseppe Carlo Marino. A Lettere, invece, dal 1972-73 fu affiancato da Massimo Ganci, già incaricato di Storia del Risorgimento e ora anche di Storia Moderna in un corso

sdoppiato. Ganci non era un modernista, né si preoccupò mai di esserlo in seguito, neppure da ordinario della materia, rimanendo sempre fedele nel corso della sua carriera – è lui stesso a vantarsene – al titolo di «assistente volontario alla Cattedra di Storia del Risorgimento» di Palermo. Storia Moderna negli anni Settanta insegnò per incarico anche Romualdo Giuffrida, inizialmente a Magistero e dal 1975-76 a Lettere (corso di laurea in Filosofia), mentre per il corso di laurea in Lingue la materia veniva contemporaneamente affidata a Giovanni Marrone, allievo di Titone. Giuffrida era libero docente di Storia Economica e aveva condotto studi sull'economia siciliana dell'Ottocento e sulle strutture bancarie, che possono considerarsi senz'altro pionieristici nel panorama storiografico siciliano del tempo. Nel 1980-81, passò sull'insegnamento di Storia Economica e contemporaneamente su una delle cattedre di Storia Moderna era chiamato lo scrivente, neo vincitore di concorso.

Nel corso di laurea di Scienze Politiche, la Storia Moderna dal 1940-41 (con qualche interruzione attorno al 1945, quando fu tenuta da Girolamo Bellavista, docente di procedura penale e noto penalista) era insegnata per incarico da Camillo Giardina, ordinario di Storia del Diritto Italiano, che negli anni Trenta aveva svolto una intensa e interessante attività di ricerca sulla Sicilia spagnola, e in particolare sull'istituto del viceré, sul funzionamento del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, sui privilegi di Messina: attività ridotta ormai al minimo, per i suoi impegni di parlamentare e più volte anche di ministro a Roma, dove aveva trasferito la sua residenza. Nel 1970-71 gli successe perciò Francesco Renda, anch'egli allora parlamentare. Renda si era occupato soprattutto di storia dell'Ottocento, ma non ebbe difficoltà a indirizzare i suoi interessi storiografici verso il Settecento (e più tardi anche verso i secoli precedenti), riprendendo i contatti – in precedenza inesistenti – con la più avanzata storiografia napoletana e partecipando così al dibattito allora in corso sul Riformismo europeo, di cui sono testimonianza i due volumi del 1974 su *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia* e *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-89)*. Di Renda è opportuno ricordare anche qualcuna delle opere successive e in particolare *La fine del giudaismo siciliano* (1993) e *L'Inquisizione in Sicilia* (1997), che hanno a fondamento ampie ricerche archivistiche e conoscenza delle problematiche e della letteratura storica a livello europeo.

Sull'insegnamento di Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Lettere e Filosofia negli anni Quaranta si alternarono diversi docen-

ti. Per il trasferimento di Modica ad altra sede, nel novembre 1941 la materia venne affidata a Ugo De Maria, un romagnolo che da tempo viveva a Palermo, dove aveva fondato la rivista «Risorgimento in Sicilia» e pubblicato parecchi lavori cui sicuramente nuoce l'intento agiografico dell'autore, ma che hanno a fondamento minuziose ricerche d'archivio, come nel caso dei diversi sedicesimi a stampa de *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, mai più pubblicato in volume e tuttavia utilissimo per la messe di dati che contiene. Con la ripresa post bellica, nell'aprile 1944 l'insegnamento della materia passò ad Antonino De Stefano e nel 1947-48 nuovamente a Marco Modica, cui nel 1949-50 successe Paolo Alatri (1918-1995). Alatri era uno storico formato alla scuola dello storicismo liberale, che a causa delle leggi razziali antiebraiche era stato costretto a pubblicare i suoi primi lavori – tra cui una biografia di Silvio Spaventa (1942) – sotto lo pseudonimo di Paolo Romano. Aveva da poco aderito al marxismo e collaborava alle riviste «Belfagor» e «Studi storici» con saggi sul fascismo, sul cattolicesimo liberale, sulla rivoluzione siciliana del 1848-49.

Al periodo del mio insegnamento all'Università di Palermo – scriverà più tardi – si riferisce un episodio che credo valga la pena di ricordare. Uno studioso clericofascista, che si era presentato anch'egli al concorso per la libera docenza in Storia del Risorgimento, senza peraltro conseguirla, si rivolse al card. Ruffini, arcivescovo di Palermo, di cui era intrinseco, chiedendogli che sollecitasse la destituzione di un incaricato di quella materia che era iscritto al Partito Comunista. Il cardinale si rivolse in tal senso al Rettore dell'Università, il quale a sua volta girò la richiesta al preside della mia Facoltà. Ma quest'ultimo era Giuseppe Cocchiara, il quale – non comunista – non era soltanto un insigne studioso di etnologia e di storia del folklore, continuatore della scuola di Giuseppe Pitré, ma era anche un galantuomo. Alle pressioni del rettore, Cocchiara oppose un rifiuto, affermando che, comunista o no, io avevo le carte in regola come studioso, ero un buon professore e facevo onestamente e scrupolosamente il mio dovere. Così mantenni l'incarico.

Durante la sua permanenza a Palermo, Alatri pubblicò un *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia* (1950) e continuò i suoi studi sulla politica della Destra storica, impegnandosi in una approfondita ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio di Stato di Palermo, il cui risultato più importante è il corposo volume *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)* del 1954, che veniva a coprire una grave lacuna storiografica, ma che fu anche og-

getto di aspri dissensi per le interpretazioni dell'autore, non sempre compatibili con la ricostruzione dei fatti da parte dello stesso. Sostenitore della nota tesi di Gramsci del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata, Alatri interpretava la politica della Destra in Sicilia come dominata essenzialmente da preoccupazioni di difesa di classe e, soprattutto nella prima parte del volume, la sottoponeva a un attacco durissimo, che però non trovava giustificazione nel quadro storico da lui disegnato nelle pagine successive. L'unificazione italiana – egli dice – si era attuata nel Mezzogiorno sotto il segno della repressione contadina e il governo della Destra si era affermato in Sicilia con una serie di violenze e di illegalità. All'aspra requisitoria iniziale seguiva però l'esame della vasta documentazione a disposizione, che alla fine portava Alatri a valutazioni meno semplicistiche e ad ammettere che proprio

dal processo di concentrazione capitalistica che si stava allora iniziando [...] l'isola poteva e doveva attendersi i miglioramenti e il progresso ai quali il sottile strato della classe dirigente mirava e per i quali si prodigava con l'energia, il disinteresse personale, la coscienza unitaria e nazionale che l'avevano fatta protagonista delle lotte risorgimentali.

Così Alatri finiva con lo scontentare anche gli storici marxisti, uno dei quali (Giuliano Procacci) gli contestava di aver concesso alla politica della Destra una non dovuta legittimità 'borghese'.

A Paolo Alatri nel 1955-56 successe Emilia Morelli (Pavia 1913 - Roma 1995), segretario generale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e neo vincitrice del concorso di ordinario bandito dalla stessa Facoltà di Lettere e Filosofia, che vedeva come vincitori anche Ettore Passerin d'Entrèves (chiamato a Pisa) e Rosario Romeo (chiamato a Messina). Studiosa di Giuseppe Mazzini e profonda conoscitrice di numerosi fondi archivistici sul Risorgimento italiano, la Morelli si fermò a Palermo sino a tutto il 1963-64 e avviò ricerche sulla vita politico-economica in Sicilia tra l'unificazione e l'età giolittiana, con particolare riferimento alla alienazione dei beni ecclesiastici, alle confraternite, alle elezioni politiche, studiate non soltanto attraverso le fonti archivistiche, ma anche la memorialistica, gli epistolari, gli atti parlamentari. Assieme a Gaetano Falzone e a Eugenio Di Carlo curò anche l'organizzazione scientifica del 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento del 1960, che nella sua prima fase si svolse a Palermo e al quale si è già accennato.

Per il suo passaggio presso l'Università di Roma, dal 1964-65 l'insegnamento di Storia del Risorgimento fu affidato a Massimo Ganci, libero docente della materia dal 1962, che lo tenne sino all'arrivo di un nuovo cattedratico nel 1980 (Elena Aga Rossi). La produzione storiografica di Ganci era allora costituita dalla edizione di una parte del carteggio di Napoleone Colajanni e da alcuni saggi sugli ultimi decenni dell'Ottocento, in particolare le origini del movimento socialista e i Fasci siciliani. Alcuni di essi furono poi inseriti nel volume *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi* (1968), il cui titolo promette assai più di quanto non mantenga, considerato che il lavoro riguarda pressoché interamente la Sicilia e che presenta un largo vuoto per il periodo tra la fine dell'Ottocento e il 1943. Ed è stata peraltro giustamente ritenuta troppo generica, e quindi poco convincente, l'affermazione dell'autore che «a tutto l'arco dell'Italia moderata, dal 1861 al 1946, si oppone un'Italia antimoderata persistente e costante, la cui tematica confluisce in parte nella Costituzione nazionale del 1948» (Leonardi). Sarebbe in ogni caso un'Italia antimoderata rimasta assente dal volume.

Nel 1973-74, a Lettere si istituì finalmente anche l'insegnamento di Storia Contemporanea, che venne affidato per incarico a Francesco Brancato, libero docente di Storia del Risorgimento e autore di numerosissime pubblicazioni sulla storia siciliana dell'Ottocento, in particolare del primo ventennio post unitario e del periodo della Dittatura garibaldina. I lavori del Brancato sono molto puntuali e condotti su ampie informazioni archivistiche di prima mano, ma le sue interpretazioni non sempre sono convincenti.

Alla Facoltà di Magistero dal 1956-57 la Storia del Risorgimento venne insegnata per incarico dal palermitano Gaetano Falzone (1912-1984), libero docente dal 1951, al quale dal 1969-70 fu affidato anche l'insegnamento della stessa materia a Scienze Politiche, allora ancora corso di laurea presso la Facoltà di Giurisprudenza, che egli tenne inizialmente come incaricato e dal 1975 come professore ordinario. Pur facendo oggetto dei suoi studi gli avvenimenti siciliani del Risorgimento, sull'esempio di Valsecchi Falzone utilizzò fonti diplomatiche straniere, e in particolare le carte del Quai d'Orsay, che gli consentirono di inserire i fatti del 1848-49 in un quadro europeo, e quindi di considerarli – nel corposo volume *Problemi della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite* del 1951 – da una ben più ampia prospettiva, alla luce del contrasto anglo-francese per il controllo del Mediterraneo. Prospettiva che mancava completamente ai ministri si-

ciliani, privi di informazioni o addirittura con informazioni errate e fallaci. Al ruolo dei volontari stranieri, tra cui alcuni noti personaggi, nelle vicende risorgimentali siciliane sono dedicati parecchi altri suoi contributi degli anni attorno al 1950. Negli anni Sessanta, diede vita al trimestrale *Il Risorgimento in Sicilia* e si impegnò a fondo nella preparazione della edizione delle *Lettere di Rosalino Pilo*, che videro la luce nel 1972 e lo trascinarono in un'aspra contesa con lo storico catanese Giuseppe Giarrizzo. È anche autore, all'inizio degli anni Settanta, di una storia della mafia, più volte ristampata in Italia e all'estero, a dimostrazione di un buon successo di lettori. Non sempre tuttavia i giudizi dell'autore sono condivisibili.

A Falzone si deve il trasferimento – in occasione delle celebrazioni del centenario della Spedizione dei Mille (ottobre 1960) – della salma del generale garibaldino Giovanni Corrao dalle catacombe dei Cappuccini alla sede della Società Siciliana di Storia Patria in piazza S. Domenico, con una larga partecipazione di autorità e di palermitani, malgrado la tenace opposizione del cardinale Ernesto Ruffini, che se rifiutò di ospitarla nella chiesa di S. Domenico, non riuscì a impedirne la tumulazione nel chiostro adiacente. Diversamente da altri storici palermitani, egli non indulgeva al sicilianismo ed era fortemente unitario. E perciò polemizzò duramente contro una iniziativa culturale dell'Assemblea Regionale Siciliana, che per celebrare il XX anniversario dell'Autonomia promosse l'edizione di una collana di autori siciliani, in cui trovarono spazio soltanto opere anteriori al 1830, «che costituiscono la testimonianza, sia pure sotto varie e ovi contrasti, di un sicilianismo ormai remoto e superato. Con l'aspetto paradossale [...] che, tra le voci di tale sicilianismo, sembrano a bella posta essersi volute scegliere le opere fra esse più scopertamente conservatrici». La scelta – egli lamentava – ignorava

il travaglio del 1848, nonché quello dei siciliani sulle vie dell'esilio o nella stessa isola, mentre nessuno ignora che tale travaglio costituì la premessa a che il popolo siciliano diventasse parte di uno Stato come quello nato nel 1860-61, uno Stato cioè che nessun aggancio avrebbe avuto con le cosiddette «libertà della Nazione Siciliana» che erano state tenacemente difese da una società, ormai spazzata da tempo dagli avvenimenti, una società che si era opposta sì al Borbone, ma solo nello spirito di un indipendentismo caparbio nelle forme, e angusto nelle prospettive.

Nella polemica contro il Comitato scientifico della collana dell'ARS, Falzone trovò al suo fianco lo storico Carmelo Trasselli, le cui argo-

mentazioni sono però assai meno convincenti per un certo filoborbonismo che francamente non è giustificabile. Trasselli – autore di ricerche fondamentali sulla storia economica siciliana degli ultimi secoli del Medio Evo e della prima età moderna – non ebbe mai la ventura di insegnare nell'Università di Palermo, ma mi piace ricordarlo con molto affetto per il costante incoraggiamento con cui ha seguito i miei studi e la non comune disponibilità con cui era solito accogliere le mie frequentissime domande. Gli debbo molto. E forse non sono il solo in Sicilia.

Nel 1970-71, a Scienze Politiche fu istituito l'insegnamento di Storia Contemporanea, tenuto sino al 1995 da Giuseppe Tricoli, libero docente di Storia Moderna e autore di un ampio volume su *La Deputazione degli Stati e la crisi del Baronaggio siciliano* (1966), in cui – avvalendosi di documenti degli archivi spagnoli – ricostruisce l'attività, sino ad allora scarsamente nota, di una istituzione creata a fine Cinquecento dal governo spagnolo per l'amministrazione dei patrimoni feudali indebitati. L'impegno politico e la precoce dolorosa scomparsa non consentirono poi a Tricoli di dare a queste sue ricerche iniziali quel seguito cui egli stesso aveva pensato e che la comunità scientifica si attendeva.